

Nicola Merola

In margine al Pierro di Contini

Per festeggiare i suoi settant'anni, all'amico Raffaele Nigro, scrittore di classica nobiltà e affabulatore fervido e rapinoso, sfidando il ridicolo, mi sarebbe piaciuto raccontare una storia. Avrei aggirato la mia refrattarietà al racconto, ricorrendo ai versi, sia pure a quelli della sonetteria romanesca nella quale ammetto di essermi cimentato. I tempi stretti e gli ingranaggi arrugginiti mi hanno indotto a più miti consigli e a un'offerta che controllo meglio. Vorrà dire che almeno il mio nigerrimo Rafèle, per non pensare che io gli stia rifilando un dono riciclato, leggerà come se fosse in versi, non oso dire un racconto, il breve testo che mi è servito da traccia quando, il 16 giugno del 2018, ho presentato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il libro di Gianfranco Contini, *Pagine pierriane. Schede, esercizî, corrispondenza*, a cura di Giorgio Delia, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2017. Se il mio scritto è nato in una circostanza diversa dai festeggiamenti in suo onore e se di Nigro non parla, tuttavia è riferito a un autore lucano come lui, anzi al poeta lucano del nostro Novecento, e costituisce un ideale complemento all'articolo (*L'invidia della poesia*), sempre su Pierro, che «Appennino», la rivista diretta da Nigro insieme con Giuseppe Lupo, mi ha fatto il regalo di ospitare nel 2015, al suo secondo numero.

Come delle virtù, così della cultura non si può che tessere l'elogio. L'atto dovuto, quasi altrettanto regolarmente, è il triste corrispettivo di una condotta difforme, se non contraddittoria, rispetto all'oggetto dell'elogio e rivela un retrogusto di ipocrisia. L'ipocrisia del resto non può che rendere a sua volta omaggio proprio alla virtù. Le stesse persone che si ribellerebbero alla grossolana generalizzazione che ho appena proposto, ci mettono la mano sul fuoco, non ci troveranno niente da eccepire se l'elogio e l'ipocrisia, anziché la cultura e la virtù, riguardano la poesia e la critica letteraria, delle quali oggi commemoriamo, in Albino Pierro e Gianfranco Contini, incarnazioni superlative, ma non per questo più popolari, sulla scorta e per il tramite del libro egregiamente allestito da Giorgio Delia, le *Pagine pierriane* di Gianfranco Contini, appena pubblicate dalle fiorentine Edizioni del Galluzzo.

Tanto valga a giustificare una non richiesta e inopportuna difesa professorale della poesia e della critica, se non a dire con che spirito si accinga a presentare questo libro chi, avendolo scambiato per un'edizione commentata degli scritti di Contini su Pierro e pur scoprendosi troppo generosamente menzionato accanto a tanti altri per meriti dubbi e insignificanti, non vi trova traccia della relazione (*Pierro, qualche esercizio e una lezione*) da lui dedicata appunto al tema in questione nel convegno del 2010 (Arcavacata, 14-16 aprile) e pubblicata nei relativi Atti (*Gianfranco Contini vent'anni dopo. Il romanista, il contemporaneista*, a cura di Nicola Merola, Pisa, ETS, 2011). Vero è che l'impressione di un equivoco, ispirata dal patriottismo disciplinare, più che dall'egocentrismo, è durata poco e l'ipotesi di una dimenticanza è stata presto smentita dall'omissione dell'antologia pierriana che avevo curato ancora prima, *Poesie tursitane*, Venezia, Edizioni del Leone, 1986. L'ulteriore omissione assolve il curatore, poiché dipende dall'assenza dell'antologia nel fondo pierriano della biblioteca di Contini, che costituisce l'orizzonte della ricerca di Delia e nel quale essa manca semplicemente perché non vi era mai confluita, non importa se per un disguido postale (il plico potrebbe essere stato inviato a Domodossola

mentre Contini era a Firenze, aver continuato a giacere presso l'editore, essere andato smarrito) o una scarsa considerazione del poeta, che non ha ritenuto di diffonderla, o del destinatario, che non l'ha conservata.

Qualsiasi equivoco avrebbe comunque perso ogni significato di fronte all'omaggio iperbolico e supercontiniano che nel libro ricevono la poesia e la critica, qui assunte con il loro massimo esponente, l'assoluta verticalità dell'apprezzamento spericolato che dà a Pierro quello che è di Pierro e la moltiplicazione di base per altezza necessaria a rendere l'idea, se sono in ballo Contini e la sua leggenda, cioè la stessa purezza, catafratta dal prestigio scientifico. L'approccio reverente di Giorgio Delia alla poesia e alla critica è efficacemente illustrato già dalla sproporzione tra i pochi e esigui testi di cui il frontespizio e la copertina annunciano la pubblicazione (*Pagine pierriane. Schede, esercizi, corrispondenza*), o che si limitano a presupporre, e il fitto e imponente apparato che per lo più ne correda la «Corrispondenza 1963-1986», quando invece gli «Scritti critici» sono assistiti solo dalla «Nota ai testi», oltre che ripercorsi dall'«Introduzione», e le poesie rimangono assenti del tutto. Si potrebbe anzi dire che in questo caso la critica venga promossa al rango della poesia e ugualmente riposta in un'irrifribile esperienza anteriore e preservata gelosamente e golosamente per il momento al quale se ne rinvia la disamina puntuale e pertinente. È più probabile tuttavia che alla scelta presieda una pragmatica diffidenza, o una diversa opzione specialistica, nei confronti delle aeree cogitazioni inevitabilmente ispirate da una materia tanto importante e controversa, non appena si esca dalla rassicurante concretezza dei riscontri archivistici. Per questo motivo, Delia ha scelto di sottoporre allo stesso commento strenuamente analitico che per prassi è chiamato a fronteggiare la superiorità attribuita al testo poetico, accreditato di una maggiore concentrazione e di un'evidenza più eloquente di qualsiasi commento, i non letterariamente indimenticabili scambi epistolari tra il poeta tursitano e il suo critico ideale.

Del resto, la letteratura secondaria, stigmatizzata da un giudice tutto meno che terzo come George Steiner, non può che parlare d'altro, allo stesso modo in cui, ripetevano insistentemente in molti fino a pochi anni fa, la letteratura propriamente detta, le poesie e i romanzi non possono che parlare di letteratura. Se la seconda asserzione è sensata solo metaforicamente intesa e romanzi e poesie parlano di letteratura tanto quanto fiori e frutti parlano di botanica, la metaforicità della prima è piuttosto espressione fedele delle istituzionale insolvenza di ogni discorso sulla letteratura, a prescindere da ogni esagerazione mitologica e ontologica ineffabilità, chiamato a dar conto di qualcosa che ha dimostrato di saper sopravvivere a tutto, ma basta un nonnulla a tradire, e rimane irriducibile a qualsiasi componente o predicato, a una parola che perciò sembra più concessa in prestito che restituita. Chi parla di letteratura, quanto più ne voglia parlare in maniera appropriata, si assume l'onere di riverbalizzare una verbalizzazione precedente per convenzione intangibile, con l'increscioso margine di arbitrio imposto già dalle dimensioni ridotte del ragguaglio e dal reclutamento di una competenza linguistica e di un'enciclopedia, mai compiutamente definite e pure indispensabili per avviare a soluzione il problema. A proposito della poesia pierriana, il parlar d'altro e l'arbitrio sembrano autorizzati

dalla clamorosa estraneità della competenza linguistica e dell'enciclopedia richieste rispetto a quelle condivise dalle persone colte e adempiono a un più stringente obbligo di individuare e produrre solide corrispondenze tra il testo esaminato e l'interpretazione, ma non ridimensionano per questo il complemento invisibile del detto così come può essere congetturato, sempre nei termini di Contini, dalla natura «parziale e simbolica»¹ che la critica condivide con la letteratura.

Insensibile a questo genere di sirene, ma pragmaticamente consentaneo con una letteratura che dice di se stessa tutto quello che se ne può dire e con una critica che parla d'altro concentrandosi sui fatti, Delia subordina invece l'offerta di una mole imponente di integrazioni enciclopediche, a partire dagli asimmetrici scambi epistolari tra critico e poeta, all'adozione di una divisa continiana da lui ricordata con enfasi e persuasivamente individuata nell'annuncio ricorrente della definitiva o se non altro appagata provvisorietà dei contributi critici,

forme di scrittura [...] per definizione atte a 'preludere' (leopardianamente), più che a trattare sistematicamente e a concludere, autoironicamente fatte passare sotto etichette come «saluto», «preliminare», «approccio», cambiando campo metaforico, «avviso», «avvertenza», «giustificazione», quindi «nota», «postilla», «frammento», in maniera più ortodossa, «progetto», «premessa», «introduzione» o, con salto di (micro)genere, «biglietto», fino all'antonomastico «esercizio» (p. xiv del libro che presento e citerò con la sola indicazione della pagina).

Il rilievo è significativo e avrebbe potuto sollevare qualche interrogativo in merito a un *understatement* che non viene meno neppure nella apparente contraddizione innescata dalla altrettanto sbrigativa esclusione della poesia di Pierro dai temi che hanno bisogno di preliminari: «Per intendere, tanto, l'autore che oggi ci occupa non occorrono preliminari» (p. 12). Anche il ragionamento accorciato che induce il critico a scommettere sul poeta, se non rientra di per sé nel genere dei preliminari, presuppone e esorcizza un accertamento più meditato (strumentale, stavo per dire, ma in Contini le stesse presunte intuizioni sono sempre in qualche modo strumentali). Non solo a questo riguardo, le sode conoscenze perseguite con successo dalla specchiata probità e dalle sicure competenze di Delia, comprensibilmente agli antipodi dei fumi della critica e delle astrattezze della teoria, senza riservare particolari sorprese, puntano piuttosto a restaurare dettagliatamente lo sfondo umano e culturale sul quale si staglia e si spiega il sodalizio tra Contini e Pierro, portando alla luce l'incrocio tra il naturale *habitat* accademico del critico, ascoltato referente di una rete sodali in Italia e in Europa e frequentemente a Roma per le riunioni dei Lincei, e le «ragnatele di amicizia» intessute dal poeta «sopra la materia di morte di cui è impastata la sua intera opera poetica» e incomprensibili per chi «la vera poesia, come la sua, *l'avrebbe vista* meglio superba nella sua nuda umiltà» (p. 7, parole di Contini e corsivo mio).

¹ *I ferri vecchi e quelli nuovi. Ventuno domande di Renzo Federici a Gianfranco Contini*, in D'Arco Silvio Avalle, *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo – Strutturalismo – Semiologia. Con una appendice di Documenti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, p. 225: «Ma è precisamente perché ogni critica è parziale e simbolica che, nel suo gesto, si esaurisce tutta la critica».

Giovano alla definizione del rapporto tra i due la ricostruzione dell' *entourage* romano, con molti professori universitari della facoltà di Magistero, e l'indicazione di chi in particolare aveva intuito e incoraggiato le ambizioni poetiche di Pierro, accompagnandolo amichevolmente nel passaggio dalla lingua al dialetto, o da un epigonismo di qualità alla poesia, come sostenne lo stesso Contini, e firmando alcune prefazioni ai suoi libri. È il caso di Giorgio Petrocchi, Giuseppe Petronio, Fernando Figurelli, Umberto Bosco, che, insieme con Mario Marti, avevano idealmente tratteggiato il percorso e concretamente favorito l'incontro tra una poesia di lì a poco ritenuta un'esclusiva dei filologi e il filologo per antonomasia. Si sarebbero presto associati Emerico Giachery e Gennaro Savarese, mentre la mediazione di Contini cominciava a produrre i suoi effetti con le traduzioni presso Scheiwiller, patrocinate dall'ultracontiniano Antonio Pizzuto, e con l'attenzione mirata di Gianfranco Folena, Alfredo Stussi e Luigi Blasucci, presto seguiti da Mengaldo, De Mauro e Luperini. Per quel che conta, posso confermare con la mia testimonianza i risultati acquisiti da Delia, che considera essenziali «l'incontro e la frequenza dell'uomo» per capire la viva simpatia nutrita da Contini per Pierro e sottolinea il ruolo decisivo del giudizio del critico agli occhi del poeta, che sperimentava su se stesso l'irresistibilità del suo ascendente, compiacendosene. Che Pierro scrivesse davanti a una fotografia del suo nume tutelare, non era solo una manifestazione esteriore di affetto e gratitudine, ma l'osservanza di un rituale che celebrava il valore di risarcimento assegnato, come se fosse un'ordalia, alla stima del critico principe, traendone per giunta un impulso e una guida alla gestione del proprio dono poetico: «essere illuminato da quello sguardo si traduceva inesorabilmente in un cambiamento di scala nei valori della Letteratura» (p. xviii).

Non c'è dubbio che, sulle reazioni e sugli indiretti suggerimenti di Contini, Pierro si orientasse. È intanto sicuramente di origine continiana la reiterata ripulsa di ogni accostamento al folclore e viene forse dalla stessa parte l'accentuazione di una istanza per così dire puristica, che concerne prima il tursitano e l'indifferenza del poeta alle trasformazioni in esso intervenute dai tempi della sua infanzia e poi la poesia stessa, che non sarà necessariamente sempre lirica, come d'altra parte il critico sapeva, ma è liricamente assoluta, descrittiva anche dove non avrebbe voluto di una ininterrotta auscultazione dell'Io.

La necessità di procedere per linee esterne, imposta dalla corretta valutazione della collaborazione continiana alla poesia di Pierro (con una incidenza psicologica forse maggiore, ma un'efficacia da catalizzatore e non da complice o da sponda come per Montale), conferisce un più immediato interesse alle espansioni enciclopediche della ricognizione di Delia, che, ripercorrendo la ragnatela dei rapporti personali, finisce per alludere all'ansiosa ricerca di un'identità pubblica che il poeta non ha mai interrotto e rappresentava per lui la vera posta in palio, un po' surrogato della vitalità perduta e un po' riscatto della derelizione nella quale si raccoglieva e potenziava la poesia, custodendo la trama dei suoi sogni e assecondandoli in calcoli infantili.

Era questo, Albino, il mio Albino, che, sia nei nostri rari incontri che nelle frequenti telefonate, tra bisbigli e scoppi di voce, mi ammetteva nel suo mondo fantastico e si rivelava paternamente sollecito, riuscendo a non nominare niente e nessuno che non

avesse a che fare, in un modo o nell'altro, con la sua poesia (e tacendo su tutto il resto, pubblico o privato). L'amicizia della quale mi ha onorato è stata anche una lunga e faticosa trattativa, in cui più delle poche notizie che arrivavo a estorcergli su quanto ancora scriveva, pur negandolo ostinatamente e adducendo difficoltà smentite dai fatti, tenevano banco i contributi che gli ho dedicato nel corso degli anni e che non avrebbe senso ora rievocare. Poiché dovrei invece vergognarmene, non ho remore a ricordare che i suoi pronti ringraziamenti erano sempre di circostanza, poco convinti, annoiati, persino sospettosi e tuttavia immediatamente convertiti in altrettanti rilanci e in una rinnovata insistenza: l'articolo dopo la recensione, il saggio dopo l'articolo, il libro dopo il saggio e infine la chimera dell'edizione complessiva delle sue poesie, italiane e tursitane. Tanto bastava a provocarmi, con una sfida che non potevo non raccogliere, e a darmi un'idea della produzione seriale che parallelamente veniva promossa presso tutti i critici reclutabili.

Se finché non mi gettavo all'inseguimento della nuova lepre di pezza i rilanci e le insistenze un po' mi angustiavano, era peggio non capire come allora non capivo che non era il mio lavoro che lo scontentava. Semplicemente non ero Contini. E sì che di non essere Contini il primo a lamentarsi avrei dovuto essere io. Non avevano ovviamente ragione di lamentarsene gli Stussi e i Mengaldo, i Blasucci e i Folena, i De Mauro e i Luperini, ai quali Albino manifestava giustamente una gratitudine incondizionata. Per me, la scontentezza dell'uomo mite e generoso che era insieme il poeta sulla grandezza del quale tanto stavo investendo in impegno e passione, era più che sufficiente a mettere in dubbio ciò in cui credevo.

Insofferente delle mediazioni, per studiare la letteratura, la mia generazione ha guardato prima alla critica. Non sembri un paradosso. Gli stessi miei coetanei che alla lezione della critica meno hanno prestato ascolto, ne sono stati influenzati e non si sono peritati di sfruttarne l'abbrivo, né di scimmiettare i maestri allora in auge, salvo poi prenderne precipitosamente le distanze. La rincorsa del metodo è degenerata in conformismo ogni volta che la ricetta da applicare non è stata sostituita dall'osservazione del *modus operandi* dei maestri della critica e che il singolo *modus operandi* non è stato ricondotto alla virtuale prospettiva organica dalla quale ricavare un indirizzo comune, anzi l'indirizzo giusto secondo le proiezioni. A forza di leggere la critica non siamo diventati critici migliori, ma abbiamo creduto di capire come avrebbe dovuto essere la critica che avevano cercato di praticare tutti i nostri maestri e alla quale sembrava che Contini più di altri si fosse avvicinato. Non bisognava pretendere di essere come lui, per patire il confronto e temere di essere fuori strada. Senza rendermene conto e senza assomigliare né a lui, che non ho mai conosciuto di persona, né a Debenedetti, che è stato mio professore e con il quale ho debiti di altro genere, nel corso di tanti anni, ho seguito le loro tracce in un lungo smarrimento, lasciandomi alle spalle i sassolini di alcune «coincidenze» (nel senso caro a Contini), che, in aggiunta alla dieta malsana della mia formazione, ormai mi inducono a pensare alla critica e alle sue scoperte come a una successione e talora a un'alternanza di ipotiposi, di messe in evidenza, soprassalti della coscienza, aggallamenti, reminiscenze e agnizioni, che ben si addicono a un oggetto di studio come la letteratura, alla sua durata e alla sua natura negoziale.

Detto del peccato e tacendo, se non del peccatore, delle singole cadute, accenno ai loro antecedenti, quali vengono riproposti dalle *Pagine pierriane* e delineano la fisionomia del mio Contini, rendendo giustizia al suo Pierro.

La fiducia di Contini nella propria prestanza intellettuale, che sosteneva il dichiarato piacere dell'ammirazione e traspariva dall'apprezzamento del suo potere liberatorio («A me piace ammirare»),² oltre a essere banalizzata dalla presunzione di superiorità sul recensito di cui (previa la pretesa di rivelare a se stesso il recensito meritevole: «Tanto superiore a chi lo circondava») si fa carico ogni recensore («esiste un infallibile margine di superiorità, nel costume recensorio, del recensore sul recensito»),³ culminava nel puntiglio di non chiedere «ragguagli» agli interessati, scrittori e critici tentati dal pettegolezzo, pur di evitare l'«indiscrezione», se non l'«insolenza» (era sospetto persino «tracciare una fenomenologia più precisa di [...] riscontri vocalici»⁴ in *Curtelle a lu sóue*, p. 6), accettando i «limiti del capire» (p. 8).

Dipende solo da me non avergli chiesto, crudamente, ragguagli: è una deformità della mia natura che non mi consente di frugare, anche coi miei più intrinseci, in cerca del «segreto di fabbricazione»; e che a questa indiscrezione pone povero rimedio coi mezzi proprî la riflessione congetturale, tutta circondata dai limiti del capire.

Lo stesso proposito assume una sfumatura di arroganza, quando il critico frugale preferisce non spingersi oltre «quel tanto che gli basta»,⁵ ma la perde subito dopo aver rinunciato ad approfondire la sua istruttoria, poiché il conseguente sovraccarico lo costringe o meglio gli consente di misurarsi più largamente con il compito precipuo della critica, «discernere che cosa [...] è pertinente e che cosa è non-pertinente»,⁶ dentro un'opera letteraria e dentro il *dossier* relativo, con l'unica guida della loro autosufficienza, convenzionale per la prima o metodologica per il secondo e comunque scaramantica (soprattutto la «memoria» deve essere «assistita dalla fortuna»),⁷ ma più ancora complementare rispetto al regime congetturale delle verità di ragione.

La discrezione del critico si incontrava a meraviglia con la reticenza di Pierro, confermata tra l'altro dal tenore della corrispondenza, ma diventava risolutiva per valorizzarne l'eccezionalità, quando, anziché accontentarsi di assegnare alle traduzioni autentiche in italiano la funzione di avvicinare il lettore al testo tursitano, ne affermava la centralità, lodando la funzione contrastiva da esse svolta con una fedeltà spinta fino alla sgrammaticatura («anche se noi non conosciamo il dialetto di Tursi, direi che l'operazione interlineare del traduttore-autore ce la rende assai

² *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*, Milano, Mondadori, 1989, p. 171.

³ Gianfranco Contini, *Memoria di Roberto Longhi*, in *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, p. 350.

⁴ L'«insolenza» sarebbe stata quella di «ricavare notizie» di interesse letterario dall'incontro privato con la Clizia montaliana (*Istantanee montaliane*, in *Postremi esercizi ed elzeviri*, postfazione di Cesare Segre, nota ai testi di Giancarlo Breschi, Torino, Einaudi, 1998, p. 163).

⁵ Cfr. Idem, *Preliminari sulla lingua di Petrarca*, in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, p. 169: «Non agnostico in materia, ah no, ma prudente, io vorrei approfittare della molteplicità di significati inerente al vocabolo "lingua"».

⁶ *I ferri vecchi e quelli nuovi* cit., p. 227.

⁷ Contini, *Filologia ed esegesi dantesca*, in *Varianti* cit., p. 414.

vicina», p. 25), per evidenziare e imputare senz'altro allo stile le peculiarità morfologiche e sintattiche del suo dialetto. La promozione del paratesto a testo, trasformando la neutralità di un servizio reso dal poeta ai lettori in una offerta di altri elementi indiziari, nonostante la loro probabile preterintenzionalità, estende la giurisdizione della razionalità nella conoscenza della letteratura e in parallelo le competenze della critica. Anche in questo modo, alla critica Contini, come non perseguirebbe una «soluzione [che] avesse il torto di essere puntuale e non sistematica»,⁸ attribuisce «la limitazione, o il pregio, di non convertirsi in chiave».⁹ L'avversione del Gramsci critico letterario ai grimaldelli, la mancata attesa degli studi preparatori, pure invocati, da parte di De Sanctis, all'atto di scrivere la sua *Storia della letteratura italiana*, e il rifiuto dell'indiscrezione professato da Dupin per conto di Poe, sono i precedenti di questo Contini, appena meno improbabili di quanto lo può essere il *detective* di Borges che tutti virtualmente li riassume: «Abbiamo qui un rabbino morto: io preferirei una spiegazione puramente rabbinica, non gli immaginari contrattempi di un ladro immaginario».¹⁰ *Rem tene, verba sequentur*, segui il filo di testualità e finzione, è la massima che vale per ogni ramo di questo abbozzato albero genealogico.

Nessuno come Pierro, anzi qualunque poeta si augura come lui di trovare lettori che, per essere all'altezza di un'aspettativa sproporzionata, osino assumere tatticamente il punto di vista della poesia, che non è quello del suo autore, ma introduce e permette di funzionare al gioco corrispondente, cogliendo e conservando, pur di non intaccarne l'identità e non perdere il contatto, sia gli aspetti visibili dei testi poetici, sia la loro componente invisibile. L'oscillazione tra la modalità testo e la modalità immagine diventa un ansiogeno conto alla rovescia solo per la critica, che deve tenerne conto, mentre descrive e interpreta. Se non cessa, il ticchettio si riduce a rumore di fondo, non appena ci si ricordi che, quale che sia stato l'itinerario, il punto d'arrivo dei critici e dei lettori comuni è lo stesso e che la materia del contendere non è altro che la giustificazione di un cerimoniale e un'occasione di ravvedimento per gli ipocriti dai quali ho preso le mosse.

⁸ Gianfranco Contini, *Radiografia di Leopardi*, in *Ultimi esercizi* cit., p. 290.

⁹ Idem, *Filologia ed esegesi dantesca* cit., p. 414.

¹⁰ Jorge Luis Borges, *La morte e la bussola*, in *Tutte le opere*, vol. I, a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1984, p. 727.